



Haruka Ayase è Otono e Daigo Yamamoto suo marito Kensuke. Con loro Rimu Kuwaki, che è il figlio Kakeru

Fantascienza e Saint-Exupéry uniti in una favola sull'elaborazione del lutto. Firmata da un grande regista giapponese

SHEEP IN THE BOX

TIT. OR. Hako no naka no hitsuji PRODUZIONE Giappone 2026 REGIA & SCENEGGIATURA Hirokazu Kore-eda CAST Haruka Ayase, Daigo Yamamoto, Rimu Kuwaki, Nana Selno, Kanichiro, Hinata Hiragi, Akihiro Kakuta DISTRIBUZIONE BIM/Lucky Red

SCI-FI/DRAMMATICO DURATA 126'

HUMOUR	RITMO	IMPEGNO	TENSIONE	EROTISMO	VOTO 8

TRA CONSONANZE E DISSONANZE, È A OGNI MODO PROFICUO
ripassare A.I. - Intelligenza artificiale di Steven Spielberg

Sta succedendo qualcosa al cinema di Hirokazu Kore-eda. Dopo numerosi anni di favore incondizionato, da un po' di tempo la critica ha sviluppato nei suoi confronti una certa sufficienza; non proprio un'antipatia, direi piuttosto una *noia*. Le ragioni sono presto dette: la produzione ininterrotta con immane e blasonata premiare festivaliera (quest'anno addirittura due film); la ripetizione delle tematiche; l'esposizione semplice, se non addirittura elementare; la generica mancanza di novità. Quando è cominciato? Da *Le verità*, penosamente dileggiato a Venezia 76. Poi *Le buone stelle - Broker* (il suo dramma meno riuscito di sempre, indubbiamente) è stata la classica goccia. Andate a ripassare le reazioni ricevute a Cannes 76 da *L'innocenza* (un capolavoro, per inciso). Viene in mente ciò che ha dovuto subire Woody Allen per almeno tre lustri. *Sheep in the Box* non ha fatto eccezione, dal momento che, a Cannes 2026, si contano sulle dita di una sola mano quelli che ne hanno parlato senza condiscendenza. Sì, il "tema" di fondo è ancora una volta sempre lo stesso, la famiglia. Stavolta è la vita dei coniugi Kōmoto a subire un impatto sconvolgente, prima con la perdita del figlio di sette anni, poi con la decisione avventata di sostituirlo con un androide identico a lui e generato con l'AI dall'azienda REbirth. Giusto per capirci: siamo in un futuro imprecisato, dove, per esempio, la corrispondenza è consegnata via drone. Kore-eda, per giunta, aveva già affrontato la questione "umanoide" nel non eccelso *Air Doll*. Tuttavia è bene chiarire subito che *Sheep in the Box* non è l'A.I. - Intelligenza artificiale del regista giapponese, giacché esiste una differenza sostanziale che cambia tutte le carte in tavola: Kakeru, il bambino robot, non si umanizza mai; del mondo, dei ruoli e dei sentimenti umani non ha mai né la curiosità, né la seduzione, ma anzi irrobustisce via via la sua coscienza di automa spingendo per un allontanamento volontario dalla realtà che è tanto un rifiuto quanto un dolce abbandono. Lo si capisce in particolare nella seconda parte del film, quando tutto acquista un senso di profonda disomogeneità, e poi nel finale, chiarissimo e luminoso nella sua illusione, ma della chiarezza e della luminosità del Kurosawa di *Rapsodia in agosto*, che, esattamente come questo Kore-eda, non aveva paura dell'allegoria più esibita, della retorica più manifesta, perché utile, inequivocabile. Non (solo) una (prevedibile, moralistica) elaborazione del lutto, allora: nella

sua ferma decisione a non abdicare alla propria natura, Kakeru trasforma improvvisamente *Sheep in the Box* (non sveliamo il significato del titolo) in un'elegia della necessità della diversità quale forma di meravigliosa unicità. Alla larga da qualunque terrore per l'avanzamento inarrestabile e il dominio prossimo dell'intelligenza artificiale. E questo, messo in scena da un cineasta che da trent'anni dedica il suo sguardo all'uomo e alla piccola o grande comunità di cui spesso suo malgrado fa parte, è una bella presa di posizione. E molto poco scontata. PIER MARIA BOCCHI

Il distacco è una questione centrale nel cinema di Hirokazu Kore-eda. È sostanzialmente il luogo in cui si colloca un po' tutto il suo lavoro, sin dai magnifici esordi di *Maborosi* e *After Life*: l'unità di campo tra le ragioni del passato e quelle del presente, tra l'assenza della vita e la presenza della morte, tra la potenza di ciò che non è e la fragilità di ciò che è, rappresenta lo spazio in cui si definiscono le sue storie. Non un tema da sviluppare narrativamente, ma un vero e proprio luogo scenico, un perimetro rappresentativo e spirituale in cui l'esistenza si spinge in un gioco avventuroso, fatto di relazioni trasparenti, di legami astratti e proprio per questo profondi, perché basati su un'unione aperta, che disconosce obblighi e doveri e riconosce la differenza e l'alterità. *Sheep in the Box* (visto in concorso a Cannes 2026) sta esattamente in questo perimetro: riprende questioni da sempre nodali per il regista giapponese e le spinge in una fiaba fantastica ma non troppo, dove i legami parentali, le relazioni affettive, la necessità della separazione, il confronto con l'assenza, la leggerezza della morte e la gravità della vita, si coniugano con una figura non nuova nel suo cinema, quella del simulacro.

C'ERA GIÀ STATA Nozomi, la bambola gonfiabile che in *Air Doll* transitava tra vita simulata e reale, aprendo un varco nella scena abituale dell'esistenza. Qui c'è un bambino umanoide che riporta nella casa di una coppia le sembianze del figlio morto, Kakeru. A offrirlo ai due genitori è la REbirth, una compagnia che cerca di occupare lo spazio di mercato del lutto negato, creando una generazione di *reventant* di laboratorio che restituiscono alle famiglie la presenza quotidiana di chi è defunto.

SI TRATTA proprio di ricostruire la scena familiare (infranta), operazione che dovrebbe essere consona a una coppia di ar-

chitetti come Otono e suo marito Kensuke, abituati a progettare spazi perfettamente abitabili. Ma a fronte dell'istinto materno di lei si pone la diffidenza dell'uomo, che tarda a creare un legame empatico con l'umanoide dalle sembianze del figlio: come per il Piccolo Principe, per la coppia si tratta di saper vedere la pecora nella scatola, ovvero di creare con il simulacro di Kakeru una relazione basata non tanto su ciò che è, quanto sulla sua idea e sul sentimento che ne consegue. Nulla di nuovo per il cinema di Kore-eda, che da sempre cerca di costruire una dimensionalità parallela per l'esistere, offrendo alternative spaziali e temporali all'interpretazione dell'essere al mondo, alla presunta coerenza della realtà. E infatti anche in *Sheep in the Box* il regista segue lo stesso processo, sospingendolo però in una dimensione utopica che promana dal versante fantastico e naturalistico del film, dal dialogo tra le narrazioni antiche degli alberi e quelle future degli androidi.

Il vettore è proprio il piccolo Kakeru, che unisce l'universo umano a quello umanoide, aprendolo alla scena della comunità segreta di piccoli *reventant* rigettati dalle famiglie che vivono ai margini del mondo e cercano uno spazio tutto per loro in cui stare. Viene in mente l'infanzia a latere di *Nobody Knows*, ma anche quella di *I Wish* e de *L'innocenza*, in cui i bambini definiscono per se stessi un luogo a parte, separato dal mondo degli adulti. Come se Kore-eda volesse offrire a questo suo penultimo film (a Venezia 83 vedremo *Look Back*) così scritto, definito e sentimentamente strutturato, l'istinto appartenuto al suo cinema migliore. Quello più immediato, pulsionale e visivamente intimo.

MASSIMO CAUSO

Il l'intelligenza artificiale, con tutte le sue infinite possibilità e declinazioni, è forse uno

degli specchi possibili per osservare questo strano e caotico presente. Se anni fa avessimo pensato a qualsiasi film dal tema simile, lo avremmo subito relegato al genere fantascientifico. Oggi invece più che mai l'IA è in grado di parlare di noi, di rivelare quanto possano essere effimere le certezze a cui ci aggrappiamo o le paure che ci portiamo dietro.

È il primo pensiero che viene guardando *Sheep in the Box* – in concorso a Cannes 79 e nelle sale italiane il 27 agosto – la nuova opera di Hirokazu Kore-eda, che sarà in competizione anche alla prossima Mostra di Venezia con *Look Back*. «Da sempre gli esseri umani cercano di controllare la morte e di conseguenza la natura che li circonda. Credo che questa sia una delle forme più estreme di egoismo. A chi me lo chiedeva, ho sempre descritto *Sheep in the Box* come un teatro della vita e della famiglia» spiega il regista giapponese Palma d'oro nel 2018 con *Un affare di famiglia*, che ha reso appunto l'elemento «famigliare» una delle parti fondanti del suo cinema.

Protagonista di *Sheep in the Box* è una giovane coppia, Otone e Kensuke, che hanno perso un figlio, il piccolo Kakeru di soli sette anni, e grazie a un'innovativa tecnologia possono ricreare un automa con le sue stesse fattezze e i suoi ricordi. Ma come lascia intende-

re Hirokazu Kore-eda, in l'intelligenza artificiale è essenzialmente un pretesto, sfruttato per esplorare le conseguenze e l'elaborazione di un lutto. Ne è la dimostrazione una struttura narrativa che suggerisce varie direzioni – come ad esempio lo scopo della corporation che crea gli automi – che poi sceglie deliberatamente di non esplorare, per rimanere ferma ai suoi personaggi principali e la loro complessità emotiva.

NONOSTANTE sia ambientato in un futuro molto vicino, il film rivela un richiamo diretto al mondo di oggi, perché quella che ci presenta è una possibilità che tecnologia ci offre già come spiega lo stesso Kore-eda: «Ho preso spunto da un articolo che avevo letto riguardo un'azienda cinese. Grazie all'intelligenza artificiale generativa erano stati in grado di ricreare una perfetta copia digitale di un defunto, partendo da una selezione di ricordi presa dai suoi cari ancora in vita. Come autore e essere umano sono convinto che l'intelligenza artificiale potrà sembrare molto utile, però allo stesso tempo evidenzia la nostra più grandi fragilità e debolezze». In questo senso *Sheep in the Box* potrebbe essere quasi una controparte ideale dell'opera seconda di Kore-eda, *After Life* (1998), che raccontava un mondo in cui i defunti devono sce-

gliere un solo ricordo da portare per sempre con sé nell'aldilà.

C'è una domanda universale, che permea dall'inizio alla fine *Sheep in the Box* e che non riesce a trovare una risposta: cosa separa davvero ancora oggi umano e macchina? Dopo aver meditato in silenzio per qualche secondo, Kore-eda propone saggiamente più di un'unica soluzione: «Leggendo alcuni libri, studiando e ragionando durante la lavorazione del film ero convinto che il confine fosse il corpo. Ma ciò che ci divide completamente credo sia l'immaginazione, qualcosa a cui le macchine intelligenti ancora non possono arrivare e che manca quasi del tutto anche nel personaggio dell'umanoide Kakeru».

NICCOLO DELLA SETA ISSAA

Il giapponese, Palma d'oro nel 2023 per *Un affare di famiglia*, si cimenta con l'intelligenza artificiale. Lo fa però in modo umanistico, senza effetti speciali né uso di IA.

Sheep in the box racconta di una giovane coppia che ha perso un figlio di 7 anni e se lo fa ricostruire, uguale, da una superdotata AI generativa; ma il tema è anche qui l'abbandono, il passaggio generazionale. L'originalità del film consiste in un twist narrativo interessante: nella prima parte ci si concentra sui due genitori e sulle loro reazioni al "ritorno" del figlio, nella seconda il protagonista

diventa il piccolo "non umano" che fa gruppo con altri umanoidi come lui fino a fondare una comunità che oscilla fra *La guerra dei bottoni*, i bimbi perduti di Peter Pan e (absit iniuria) la famiglia nel bosco. Alla fine la morale è che bisogna trovare la forza di lasciar andare i figli, siano essi biologici o sintetici. Nulla di nuovo, ma il film è bello e commovente, e conferma in Kore-eda un poeta del cinema come se ne trovano pochi.

ALBERTO CRESPI

«Disegnami una pecora». Il *Piccolo Principe* scarta ogni disegno,

finché l'aviatore disegna una scatola: la pecora è lì dentro. E lui la vede. Da quella scatola viene il titolo del nuovo film di Hirokazu Kore-eda, *Sheep in the Box*, da ieri nelle sale italiane. Il maestro giapponese, Palma d'oro con *Un affare di famiglia*, torna ai suoi temi: la famiglia, il lutto, ciò che non si vede. Siamo in un futuro prossimo. Otone e Kensuke hanno perso il loro unico figlio. Conquistati dal marketing della ditta specializzata Rebirth (l'opuscolo arriva a domicilio in una scatola consegnata da un drone), accolgono in casa un umanoide identico a Kakeru, il bambino scomparso. Kore-eda scrive questo film dopo aver letto un articolo su un'azienda cinese che fa «rivivere» i defunti con l'IA. E si domanda: a chi appartengono i morti? Alla famiglia che resta o all'anima del mondo? *Sheep in the Box* è una storia psicologica e avventurosa

sull'amore, la separazione e la perdita. Mi ha fatto pensare a *Pinocchio*: anche Kensuke, il papà, lavora il legno e deve fare i conti con la proprietà e la libertà di un figlio fabbricato. Burattini o umanoidi, il manufatto consolatorio è nella nostra storia. Otone, la madre, è un'architetta che lavora in armonia con l'ambiente. Nei suoi progetti, come nel film, gli alberi sono una presenza costante, comunicano tra loro e con noi, condividono nutrienti e informazioni con il bosco: legami invisibili, come il supercomputer della fantascienza, come la pecora nella scatola. Potrebbe sembrare una storia disumana sulla negazione onnipotente della morte. Invece è una storia molto umana sul bisogno di sentire la presenza delle persone che amiamo quando non ci sono più. Un'educazione commovente al congedo: da chi se n'è andato e da chi se ne andrà. Morti che lasciano le case, figli che lasciano il nido. Enigmi che abitano una scatola.

VITTORIO LINGIARDI

Hirokazu Kore-eda



Ci sono temi così ingombranti che rischiano di mangiarsi il film. E registi così abili da tenere le nostre aspettative sospese a mezz'aria, come giocolieri, spingendo il Grande Tema in direzioni inaspettate. Magari con qualche contorsione di troppo, ma senza mai smettere di farci pensare (pensare, non commuovere, mentre il grande cinema ci fa pensare e commuovere insieme, ma questo è un altro discorso). Il nuovo lavoro del grande regista giapponese di "Father and Son" e di tanti altri film sul lato in ombra dei legami famigliari appartiene a questa categoria imperfetta quasi per vocazione. Il protagonista è infatti un piccolo umanoide dall'età apparente di sette anni che, in un vicino futuro, una giovane coppia adotta fra mille dubbi per sostituire il figlio morto tragicamente, fornendo alla ditta foto e video dell'originale per creare ricordi e carattere. Perfetta replica del bambino, il nuovo Kakeru non mangia e non può fare il bagno ma legge a velocità record, talvolta anche nei sentimenti dei suoi "genitori", e con la sua evoluzione inizia a porre problemi imprevedibili, nonché insolubili. Fino a diventare una trasparente allegoria di ogni processo di crescita, naturale o artificiale che sia.

Niente fantascienza, dunque, tecnologia e effetti speciali sono in dosi omeopatiche. A Kore-eda interessa la dimensione affettiva, l'elaborazione del lutto, la

capacità di accettare il diverso, ovvero i modi con cui il diverso elabora strategie di adattamento e magari di fuga. Come fanno tutti i nostri figli, in fondo. P. K. Dick si chiedeva se gli androidi sognano pecore elettriche (titolo del libro che diventerà "Blade Runner"). Kore-eda si chiede, forse più ambiziosamente, se un umanoide è capace di immaginare la pecora chiusa dentro la scatola, come il "Piccolo Principe" di Saint-Exupéry: una delle due colonne portanti di un film che risulterebbe cerebrale se non fosse illuminato da tre protagonisti schematici quanto memorabili.

Il piccolo e perfetto Rimu Kuwaki, il roccioso ma vulnerabile Daigo Yamamoto, celebre in patria come comico. E soprattutto la madre, l'eterea Haruka Ayase, che con il suo lavoro di architetto, sempre attenta a integrare alberi e cemento, organico e inorganico, fornisce l'altro asse portante alla fiaba di Kore-eda. Perché l'essenziale sarà pure invisibile agli occhi come dice, citato, Saint-Exupéry. Ma al cinema molte emozioni passano ancora attraverso volti, corpi, sguardi. E quelli di "Sheep in the Box", come il bosco del gran finale (Intelligenza Artificiale o Vegetale?) lasciano il segno.

Fabio Ferzetti